

VENERDÌ XXX SETTIMANA T.O.

Rm 9,1-5

Fratelli, ¹dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

³Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Con il capitolo 9 della lettera ai Romani, l'Apostolo comincia a trattare un argomento diverso. Nei primi otto capitoli aveva trattato la questione della giustificazione mediante la fede e la vita nello Spirito. Adesso affronta il fenomeno della chiusura di Israele alla predicazione del vangelo, cosa che travaglia non poco la sua coscienza: «ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (Rm 9,2-3). La questione non è di piccola entità, se si tiene conto della dottrina enunciata nelle pagine precedenti: se la fede obbediente al vangelo libera dall'ira e giustifica il peccatore, mentre la legge mosaica non è in grado di farlo, allora quale sarà il destino di Israele, che non ha accolto il Cristo come Messia?

In questa seconda parte dell'epistola ci troviamo dinanzi a un testo teologicamente denso e perfino profetico, sotto certi aspetti. Alla domanda relativa al destino di Israele, dal momento che ha rifiutato e crocifisso il suo Messia, unico mediatore di salvezza tra l'umanità e Dio negli ultimi tempi, la risposta di Paolo è articolata e complessa, e si potrebbe così sintetizzare: Israele rimane comunque il popolo dell'elezione: «hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne» (Rm 8,4-5). Dio, che lo ha chiamato in Abramo, non lo rigetterà, nonostante la chiusura della sinagoga all'annuncio del vangelo, dal momento che i doni di Dio sono irrevocabili. Al contrario, la sua chiusura è stata una grazia, poiché ha permesso il rimbalzo del vangelo in tutto il mondo.

L'Apostolo aggiunge che Israele è per il popolo cristiano come la radice rispetto all'albero, necessaria e insostituibile. Così, nell'accoglienza del vangelo, noi siamo stati innestati sulla radice di Israele, e possiamo stare in piedi proprio perché saldamente poggiati su di essa. Al tempo stesso,

siamo diventati discendenti di Abramo secondo la fede, incontrandoci in un unico popolo con tutti gli Israeliti che vivono autenticamente di fede, come veri figli di Abramo. In ogni caso, cade ogni vanto per i pagani, insieme a ogni forma di antisemitismo. Nessuno insomma può essere cristiano, eliminando l'ebraismo, che è parte integrante della nostra esperienza religiosa.

Entrando in merito alla tematica di questo capitolo, cogliamo nel testo un insegnamento teologico legato a un'espressione autobiografica: «Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (Rm 9,3). L'atteggiamento di Israele, che ha rifiutato l'annuncio del vangelo, è un motivo di dolore e di sofferenza continua per l'Apostolo Paolo, ed è anche una delle più brutte sorprese che egli ha avuto nel corso del suo ministero. Egli non si sarebbe infatti mai aspettato la strana e incomprensibile chiusura di quel popolo lungamente preparato nei secoli, gli Israeliti, i quali possiedono «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne» (Rm 9,4-5). Nel momento in cui Cristo si rivela al popolo dell'Alleanza, tutte le antiche promesse, lette e rilette nelle sinagoghe per secoli ogni sabato, si compiono. Nello stesso tempo, però, mentre la salvezza si compie per il mondo, essa fallisce per Israele, che non riconosce il suo Messia. L'annuncio della redenzione rimbalza così all'esterno verso i popoli pagani, che lo ricevono con gioia, mentre Israele, che nella divina predestinazione doveva esserne il primo destinatario, se lo lascia misteriosamente sfuggire. Se l'annuncio del vangelo accolto dai pagani è un motivo di gioia per l'Apostolo, dall'altro lato è un dolore grande il fatto vedere il proprio popolo separato da Cristo: «Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli» (Rm 9,3). A nessuno sfugge la cruda sincerità di queste parole. Si tratta di un'espressione iperbolica, ma dal contenuto teologico molto profondo. L'annuncio del Vangelo non consiste solamente nella comunicazione di un determinato messaggio. Il ministero della Parola esige la disponibilità a pagare di persona, partecipando al dolore di Dio, oltre che alla consolazione di Dio. Colui che annuncia il vangelo sperimenta un'indicibile consolazione nel vedere il progresso della comunità cristiana che cresce nella santità, ma sente anche ripercuotersi nel proprio cuore il dolore di Dio per il rifiuto del suo amore. Ne risulta una specie di crocifissione interiore, o di partecipazione ai dolori di Cristo, di cui Paolo parla anche nella lettera ai Colossesi (cfr. Col 1,24). Questa sofferenza sperimentata dai servi di Dio è sempre utile alla crescita e all'espansione della Chiesa. Il suo vertice è rappresentato dal sangue dei martiri, da sempre definito come una forza che fa germogliare la vita cristiana, *semen christianorum*. In questo senso, l'Apostolo intende dire che rinunciarebbe perfino alla gioia e alla

consolazione che gli deriva dall'amicizia di Cristo, pur di cedere ai suoi fratelli ebrei quell'apertura di orizzonti che, a causa del loro rifiuto del vangelo, non possono ancora contemplare.

Questa osservazione autobiografica dell'Apostolo tocca una verità perennemente valida nell'esperienza cristiana, dove, in virtù del battesimo, che ci rende partecipi di un solo Corpo, tutto ciò che accade, accade in una rete universale di collegamenti. Talvolta una sofferenza personale incomprensibile nel disegno di Dio, o la perdita immotivata del gusto della preghiera e della meditazione della Parola di Dio, nell'economia del Corpo mistico, sono delle energie spirituali tolte a uno per sollevare un altro dalla sua debolezza. Indubbiamente le aridità di spirito sono sensazioni che danno davvero l'idea di essere separati da Cristo, come dice l'Apostolo; eppure, un momento di oscuramento personale – in assenza s'intende di peccato grave – è spesso orientato al dono di una luce nuova per un cuore accecato, cioè quella luce sottratta a un cuore innocente per illuminare un cuore colpevole. I battezzati, incorporati in Cristo, hanno tutto in comune: non c'è alcuna personale sofferenza, o personale peccato, come non vi è alcuna personale crescita nella santità, che non si ripercuota su tutto il popolo di Dio.